

# Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



**MEMORIE GEOGRAFICHE**  
nuova serie / n. 14 / 2016



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici  
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 ([shopgirlphilosophy.com](http://shopgirlphilosophy.com))

© 2016 Società di Studi Geografici  
Via San Gallo, 10  
50129 - Firenze

SANDRA ANNUNZIATA, MARA COSSU, CLAUDIA FARAONE, CARLOTTA FIORETTI,  
CLAUDIA MESCHIARI, VIOLA MORDENTI, ALICE SOTGIA

## SCHIZOFRENIA LUCIDA: LA GESTIONE DEL PATRIMONIO IN ITALIA TRA RETORICHE DEL BEL PAESE, DISMISSIONE, DISTRUZIONE E ABBANDONO

1. *LUCID SCHIZOFRENIA: UN ATTEGGIAMENTO DA ESPLORARE.* — Una riflessione sulla gestione del patrimonio in Italia non può prescindere dal contesto di crisi economica (e di conseguente recessione) che caratterizza il tempo presente e che è dominato da un generale clima di austerità e neoliberalismo economico. In nome dell'austerità, si giustifica un attacco diretto ai beni patrimoniali urbani e alla funzione sociale da essi svolta. Negli anni della crisi si sono resi espliciti, nello spazio della vita quotidiana, gli esiti perversi della trattazione di beni patrimoniali (ad esempio, unità organica di paesaggio, centri storici o beni pubblici e demaniali) come beni di scambio con i quali produrre ricchezza; mercificabili, sia in modo diretto mediante una compravendita, che indiretto trasformandoli in oggetti di cui fare esperienza; quando non addirittura trasformati in titoli collaterali funzionali alla finanziarizzazione del mercato immobiliare. Una prassi resa possibile dalla battuta di arresto della spesa pubblica per il loro mantenimento e per la loro fruizione ma anche da una “cumulative incapacitation of the State” (Peck, 2013), una forma di dis-apprendimento e involuzione istituzionale, funzionale alla logica dell'austerità e delle pratiche di neoliberalismo. In un Paese ricco di risorse come l'Italia, ciò non implica solo una riduzione del valore delle risorse collettive a un mero valore economico, che mette in secondo piano il riconoscimento collettivo “di cosa abbia valore”, ma anche una riduzione di quella dimensione, fortemente storicizzata, del patrimonio come qualcosa da tutelare, come un valore culturale, simbolico, sociale (Settis, 2007).

Ci sembra però di poter sostenere che le modalità di gestione delle risorse collettive (declinate come un complesso campo d'azione fatto di retoriche, politiche e pratiche di gestione) nel contesto dell'austerità, siano riconducibili ad un comportamento lucidamente schizofrenico, per cui il patrimonio di questo Paese sembra essere oggetto di un trattamento contraddittorio, ambiguo e deliberato. Da un lato una retorica mediatica e di propaganda è orientata all'interpretazione sommaria del patrimonio come fiore all'occhiello della nazione (come testimoniato da iniziative quali “I borghi più belli d'Italia”). Dall'altro lato una pratica, sostenuta da un complesso set di politiche a vari livelli di governo, permette non solo di svendere il patrimonio (con decreti *ad hoc* a livello nazionale, si vedano ad esempio le norme sulla sdemanializzazione), ma di lasciarlo abbandonato e distrutto a livello locale dalla deliberata mancanza di una sua gestione attiva.

Proprio in questo paradosso si è fatto strada il dibattito sui beni comuni, risorse collettive per le quali non dovrebbe valere un principio di esclusione e che dovrebbero stare al di fuori del mercato e gestiti secondo la logica dell'accesso garantito e generalizzato (Rodotà, 2012). Tali risorse sono oggi rivendicate e riprodotte, quando non salvaguardate (nell'accezione letterale di salvare e guardare insieme), grazie a iniziative civiche e pratiche di riappropriazione che hanno contribuito a riaprire un dibattito ma che non sono prive di contraddizioni. Nel dibattito sui beni comuni entra in tensione la nozione universale di accesso alle risorse collettive con la sua gestione concreta resa oggi possibile dalle pratiche di innovazione sociale e gestione attiva promosse dai movimenti sociali urbani emergenti (Bernardi *et al.*, 2011).

Alla luce di questo dibattito ci sembra che smentire un comportamento deliberatamente contraddittorio in atto nel Paese, possa essere di qualche utilità nel ricalcare la fisionomia di un attore



tanto assente quanto ingombrante nelle pratiche di riproduzione beni comuni: lo stato sociale (Donolo, 2012). L'ambiguità dei fenomeni osservati non ci sembra casuale. Si tratta di prassi "lucide" nel formare l'opinione pubblica, nel produrre effetti concreti, nell'orientare l'azione politica locale. Il lavoro di ricerca svolto prova quindi a delineare le componenti e le contraddizioni di un atteggiamento lucidamente schizofrenico del soggetto pubblico che ci sembra cruciale nel dibattito sui beni comuni.

2. APPROFONDIMENTI, APPRENDIMENTO COLLETTIVO E STRUMENTI. — Lo stato dell'arte della gestione del patrimonio è stato analizzato mediante tre chiavi interpretative che ci sembra descrivano bene tre declinazioni dello stesso atteggiamento e ci hanno permesso di mettere a fuoco alcune domande esplorative:

- La "dismissione", affrontata mediante una lettura critica della gestione del patrimonio immobiliare pubblico in bilico tra politiche di alienazione e "valorizzazione", spesso tradotte in svendita. Questo focus si concentra su Roma ed esplora le ragioni per cui si sceglie la svendita del patrimonio immobiliare come elemento prioritario nelle politiche comunali, a fronte dell'emergenza abitativa in atto (Mordenti, 2013; Sotgia, 2013) invece della cura e della gestione di una risorsa collettiva come il patrimonio residenziale pubblico. La giustificazione più comune insiste sui costi e le difficoltà di gestione, come se l'ammissione di irresponsabilità e incapacità gestionale costituisse una base su cui costruire politiche pubbliche. Come smontare questa premessa e il credo sconfinato nella logica della svendita?
- La "distruzione", con la quale s'intende esplorare l'incapacità di preservare e di attuare politiche adeguate in seguito a eventi catastrofici. Si sono analizzate le politiche e i progetti, i fenomeni e le pratiche messi in atto sul patrimonio de L'Aquila, inteso sia come patrimonio storico-artistico e immobiliare sia come paesaggio urbano complessivo. La capacità di preservare tale patrimonio tra retoriche della ricostruzione filologica e programmi urbani, si confronta oggi con le demolizioni e processi di ricostruzione selvaggi (Faraone, 2015). Perché è mancato un serio dibattito pubblico in campo architettonico, urbanistico e politico sul futuro di una città?
- L'"abbandono", che ha interessato per decenni i piccoli centri urbani italiani. Considerati l'ossatura del Paese, i piccoli comuni sono oggi investiti da una moltiplicazione di retoriche dello sviluppo (dalla messa in rete, alla privatizzazione, alla museificazione; dalla svolta green, alle risposte radical) (Briatore, 2011; Attili, 2014) spesso incoerenti con le poetiche di questi territori (Teti, 2004) e con le nuove dinamiche demografiche (Annunziata, Fioretti, 2015). I piccoli comuni sono chiamati a industrializzarsi con risorse sempre più scarse per risolvere problemi che hanno radici lunghe e appaiono oggi cronicizzati (invecchiamento, alto tasso di dipendenza, abbandono, degrado, perdita posti di lavoro). La retorica del ritorno in paese è in grado di far fronte da sola alle problematiche di questi territori?

La risposta a queste domande ha chiamato in causa una forma di produzione della conoscenza che sfidi le narrazioni dominanti così come le finte scelte (Staler, 2011), scelte che si dovrebbero compiere tra opzioni che polarizzano la comprensione degli eventi, per esempio intravedendo nella dismissione la soluzione all'abbandono e alla cattiva gestione del patrimonio pubblico; descrizioni volutamente riduzioniste, che escludono qualsivoglia forma di intelligenza istituzionale e prassi di gestione complessa del cambiamento (ETICity, 2014).

Si è scelta dunque una forma di produzione della conoscenza mutua, collaborativa e orientata al confronto e alla condivisione di esperienze, in grado di produrre delle rappresentazioni plausibili e convincenti, che partissero dai territori e dagli individui. Questo ci è sembrato il modo migliore per mettere in evidenza le contraddizioni tra retoriche, politiche, norme e pratiche di cui facciamo esperienza continua. Le tre declinazioni del fenomeno e le domande che pongono, hanno fatto da cornice a un approfondimento e a un dibattito animato da studenti e studentesse in uno spazio inedito, quello di un padiglione della Biennale di Venezia. In questo spazio, abbiamo lavorato per costruire una cornice di senso all'intuizione che sta alla base di *lucid schizofrenia*, a partire dalla nostra ricerca collettiva.



Per organizzare le idee, il gruppo di lavoro si è dotato di uno strumento di analisi e restituzione su quello che è stato definito un Accumulator Wall (Fig. 1). Una matrice ha consentito di orientarsi tra pratiche, politiche, storie e retoriche su un arco temporale lungo un secolo (1914-2014) (1). Appoggiati a una linea del tempo, i materiali di lavoro si prestano a una lettura verticale, sincronica, in cui leggere la contraddittorietà delle politiche e degli avvenimenti sui diversi temi e a diversi livelli di governo, e a una orizzontale, diacronica, in cui si osserva il cambiamento di prospettive e impostazioni nel corso degli anni. Una riduzione analitica della complessità che ci è sembrata necessaria per consentire ad un terzo partecipante di interagire con le nostre riflessioni facendo i propri collegamenti liberamente (Fig. 2).

Le dimensioni analitiche utilizzate per l'approfondimento dei temi e che rappresentano la sostanza della matrice sono:

- individuazione degli attori (abitanti, associazioni e movimenti, studenti, affittuari) e delle loro storie in relazione al patrimonio, ai tempi e agli spazi;
- individuazione di eventi formali e informali, cesure, interruzioni, nodi complessi e loro relazione con i discorsi;
- genesi di alcuni strumenti di governo del territorio, norme a vari livelli di governo, documenti tecnici e dispositivi di diverso genere; individuazione delle interazioni, anche conflittuali, in atto tra di essi (ad esempio la loro ridondanza);



Fig. 1 – La matrice in costruzione sull'Accumulator Wall.  
Fonte: foto di Lucid Schizophrenia Workshop.

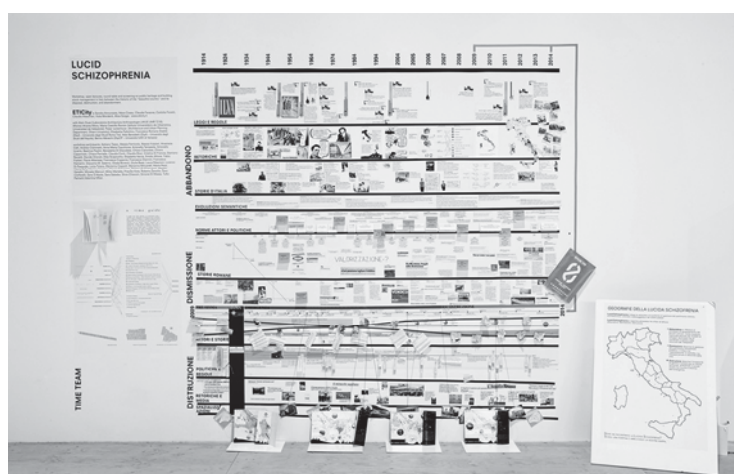


Fig. 2 – Vista della matrice/time line Accumulator Wall in esposizione nella sezione Monditalia della 14° Mostra internazionale di architettura organizzata dalla Biennale di Venezia).  
Fonte: foto di Andrea Sarti.

(1) L'arco temporale sul quale il padiglione Italia della Biennale di architettura del 2014 che ha ospitato la ricerca invitava a lavorare.

- ricostruzione dei discorsi e delle narrazioni dominanti sulla città in materia di gestione del patrimonio;
- relazione tra produzione dello spazio e la sua accessibilità, tra le trasformazioni fisiche, funzionali e relazionali nella e della città e le diverse temporalità che lo interessano.

3. SUI CONTENUTI DEI SINGOLI APPROFONDIMENTI. — Ogni approfondimento racconta autonomamente una o più storie, pezzi di quello che è la schizofrenia lucida. Insieme invece consentono di posizionarsi criticamente rispetto al fenomeno osservato nel suo insieme e a scala nazionale.

3.1 *Dismissione*. — Con il tema della *dismissione* si sono volute approfondire le scelte di gestione del patrimonio immobiliare pubblico con l'obiettivo di smontare l'apparato ideologico e l'ambiguità del concetto di "valorizzazione".

Per questo approfondimento è stato scelto il contesto romano come esemplificativo di tendenze più generali e nazionali. Roma, infatti, per la sua storia politica e la presenza di un importante apparato amministrativo e burocratico, è la città dove nel corso del XX secolo si è concentrata un'alta percentuale del patrimonio immobiliare pubblico.

Dal lavoro collettivo emerge da subito come il termine "dismissione" sia dotato di una polisemia che produce spesso ambiguità. Dietro al termine *dismissione*, infatti, ci sono storie di spazi abitativi, culturali, produttivi o sociali; di proprietà pubblica o privata; luoghi recenti e quotidiani o storici, ormai in disuso. Fino agli anni Novanta, il termine sembra essere stato impiegato e utilizzato in ambito marittimo per descrivere il procedimento amministrativo per cui una nave perde i requisiti per conservare la nazionalità italiana. Questa perdita di diritto di battere la bandiera nazionale entra nel campo patrimoniale nei primi anni del Duemila, prendendo evidentemente in prestito la caratteristica burocratico-amministrativa, laddove non si discute mai della natura del patrimonio svenduto o della sua qualità, ma solo del cambiamento del titolo di possesso.

In seconda battuta è sembrato importante ricostruire l'apparato normativo, dalla scala europea a quella nazionale, che, da una parte, è all'origine delle politiche di *dismissione* e, d'altra parte, che le rende possibili. L'analisi di queste norme ha precisato alcune politiche e i diversi attori, pubblici e privati, coinvolti nel corso degli anni. Nella fattispecie, in Italia negli ultimi trenta anni la *dismissione* ha riguardato in particolare gli enti nazionali, le Ferrovie dello Stato, le Poste italiane che hanno attivato processi di privatizzazione del patrimonio direttamente, senza intermediazioni. In altri casi, ad esempio per le casse previdenziali pubbliche e ordinistiche e per le banche, si sono prodotti sistemi di finanziarizzazione dei patrimoni immobiliari tradotti in fondi di gestione privati con quote di maggioranza minime. Questa tendenza ha visto costruire veri e propri fondi immobiliari. Il gruppo si è dunque concentrato sulla questione della sovranità pubblica che sembra essere svanita o di molto ridimensionata nell'intervento e nella costruzione di politiche urbane. Alcune corporation proprietarie, ammantate di retoriche efficientiste, di fatto si collocano come forze economiche e proprietarie in competizione con gli apparati statali. Senza un recupero del senso civico del patrimonio immobiliare, in considerazione della sua scarsità e del suo valore d'uso, l'azione pubblica si posiziona a livello di subalternità rispetto alle linee di programmazione politica generale, che sembrano piuttosto appartenere unicamente al capitale immobiliare privato.

L'ultimo tema, "storie romane", ha permesso di analizzare alla scala urbana alcuni effetti di queste politiche, in particolare sulla *dismissione* degli immobili residenziali pubblici (ATER, Comune di Roma) e degli enti previdenziali e sugli spazi culturali abbandonati. Analizzare queste storie romane ha permesso non solo di vedere gli effetti sulla trasformazione della città, ma anche di valutare gli effetti sociali di tali politiche: la valorizzazione del patrimonio immobiliare non considera la misura del disagio conseguente al processo di privatizzazione.

3.2 *Distruzione*. — Il gruppo ha lavorato sulla città di L'Aquila come caso studio esemplare dell'agire lucidamente schizofrenico dell'azione pubblica nei confronti del processo di post-emergenza e ricostruzione della città esistente, sia del suo centro storico che del territorio comunale.

Il trauma legato al terremoto e le decisioni successive hanno spinto L'Aquila in una condizione post-disastro che ha agito in maniera al contempo ri-costruttiva e distruttiva, secondo una dimensione circolare in cui la distruzione fisica del patrimonio si è alternata alla polverizzazione delle relazioni sociali e del legame intenso tra persone e città. In questo senso, si è guardato non solo alla distruzione fisica del patrimonio pubblico, ma è stato indagato anche il ruolo dei singoli attori pubblici e privati nel periodo di post-emergenza e ricostruzione, eventualmente il loro comportamento schizofrenico.

La distruzione come chiave interpretativa si è declinata da diversi punti di vista. In primo luogo la distruzione del paesaggio, indotta dalla costruzione a tappeto di nuovi edifici su una superficie comunale molto estesa (467 kmq), in cui il rapporto tra il centro e le frazioni è stato completamente alterato, con la conseguente sospensione di azioni e usi "per" e "nel" centro storico. A scala minuta, l'accelerazione della ricostruzione degli edifici da "riparare" ha giustificato una riproduzione acritica delle sagome danneggiate con una modifica sostanziale degli elementi architettonici – come prima, ma non come prima – senza nessuna possibilità di offrire un momento di riflessione e ripensamento per un intervento migliorativo dell'assetto urbanistico-territoriale.

Inoltre la crisi, la distruzione e le politiche per la ricostruzione hanno portato alla de-caratterizzazione dei luoghi, al ribaltamento del rapporto tra pianificazione (come manifestazione dell'agire pubblico), paesaggio e abitare. È venuta completamente a mancare la condivisione delle trasformazioni, in virtù dello stato di emergenza, portando alla distruzione del capitale intangibile e alla non accettazione dei "nuovi paesaggi".

La schizofrenia lucida si è rilevata in un agire pubblico la cui narrazione dominante è stata dettata dalla necessità e dall'urgenza di intervenire in positivo sul patrimonio fisico senza porsi alcuna domanda rispetto alle conseguenze potenzialmente prodotte. Manifestazione del comportamento schizofrenico è che da un lato il centro storico rimane inagito, con la frantumazione delle energie che il centro rappresentava e raccoglieva. Dall'altro lato ci sono i nuovi quartieri del Progetto CASE e MAP, la soluzione miracolosa e tempestiva fornita attraverso normativa d'emergenza e decreti, che offrono il soddisfacimento del bisogno primario di avere un tetto ma non il "bisogno di città".

Per la complessità degli elementi descritti, la schizofrenia lucida attraverso processi di distruzione si è declinata nella trattazione generale guardando a "cose" di diversa natura: oggetti (costruzione di edifici e osservazione di ambiti urbani), soggetti/attività, regole, cadenzati da eventi e tempi.

Proprio la dimensione temporale è stata uno dei primi punti di riflessione, soprattutto rispetto ai temi e i tempi degli altri casi. In questo primo momento collettivo di confronto si è prodotto il riconoscimento di una trasformazione repentina, che in pochi anni ha provocato effetti pari a quelli determinati nei decenni in cui le politiche di abbandono e dismissione hanno causato le trasformazioni socio-economiche indagate.

3.3 *Abbandono*. — Il tema dell'abbandono non ha affrontato un caso studio specifico, ma si è occupato dell'intero territorio italiano, la cui struttura urbana è prevalentemente composta da comuni molto piccoli (circa il 70% – 5.579 comuni – ha una popolazione pari o inferiore ai 5.000 abitanti). Il tema dell'abbandono dei piccoli centri è stato dunque affrontato tramite un'analisi strutturata su tre livelli.

Si sono ripercorse innanzitutto le "leggi e le regole" che hanno riguardato direttamente questi territori, riconducibili prevalentemente a due filoni: quello riguardante le regole, il risanamento, l'economia, l'amministrazione, il rapporto col centro politico del Paese; quello relativo al patrimonio storico e artistico, meno conosciuto e diffuso. Si sono poi analizzate le "retoriche" che hanno investito i piccoli centri, in un'alternanza di mitizzazione e ripudio, a volte in linea, altre in aperta contraddizione, degli indirizzi legislativi nazionali. Infine, si sono approfondite alcune "storie d'Italia", cioè al-

cuni casi emblematici di piccoli comuni interessati da processi di spopolamento e tentativi di rivitalizzazione quali Penteadtillo (Calabria), Civita di Bagnoregio (Lazio) e Craco (Basilicata). A queste si sono intrecciate le storie personali e famigliari degli studenti, legati a piccoli paesi quali Pisterzo (Lazio) e Carapelle (Abruzzo), a dimostrazione di come la storia del processo di spopolamento e abbandono di alcuni territori italiani ben rappresenti le storie individuali e famigliari di molti cittadini del nostro Paese.

Dall'analisi emerge una periodizzazione in cui alle leggi fasciste per la bonifica e per limitare l'inurbamento corrisponde una retorica orientata a demonizzare la metropoli a favore di una più sana vita rurale. Subito dopo la seconda guerra mondiale, mentre le esigenze della ricostruzione fisica ed economica puntano il faro sui centri urbani, si avvia il processo di spopolamento e la diffusione di stili di vita figli della neonata società industriale. È in questo periodo che si mettono in atto molte pratiche di abbandono e riterritorializzazione delle comunità locali come nel caso dello sfollamento dei Sassi di Matera, proclamati vergogna d'Italia.

Gli anni Sessanta e Settanta sono invece gli anni in cui sui centri storici minori si accende un'attenzione volta soprattutto al risanamento sociale e al loro riconoscimento come patrimonio culturale collettivo, a cui corrisponde la creazione di appositi strumenti urbanistici. Nelle retoriche, ritroviamo il sentimento diviso con cui si inizia a guardare alle aree rurali: da una parte simbolo di un'autenticità che sta sparendo, dall'altra un residuo storico, lasciati di una tradizione sorpassata che è necessario superare.

A partire dagli anni Ottanta e Novanta, quando lo spopolamento è ormai quasi interamente compiuto in molte aree d'Italia (a Penteadtillo, uno dei casi emblematici raccontati si registra un abitante), si sviluppano le teorie sullo sviluppo locale, cambiano gli strumenti amministrativi e le retoriche enfatizzano nuovamente l'Italia meno urbanizzata, un'altra Italia, fino a ribaltare nuovamente lo sguardo su questi contesti e portare ai processi di "cartolinizzazione".

Ma oltre la retorica, a partire dalla legge di stabilità in poi, il progressivo taglio agli enti locali pone in difficoltà le pratiche di amministrazione ordinaria: spopolamento, declino economico, degrado ambientale, calo dei servizi s'intrecciano in spirali discendenti per molti piccoli comuni nelle cosiddette aree interne.

In questo quadro si trovano pratiche di rivitalizzazione molto diverse tra loro. Da un lato le esperienze di marketing urbano e museificazione in cui il patrimonio, certe volte proprio in virtù della sua decadenza (pornografia della rovina), viene consumato, diventa un bene di scambio. Dall'altro lato si afferma l'idea che i piccoli comuni in abbandono possano costituire un tipo di risorsa diversa, un sistema di accoglienza per nuovi abitanti (immigrati) che con la loro presenza innescano processi di recupero.

4. CONCLUSIONI. — Il gioco di parole, volutamente provocatorio, schizofrenia lucida si è rivelato calzante per stimolare una riflessione e aprire un confronto collettivo sulle retoriche e le pratiche in atto in materia di gestione del patrimonio.

Ci sembra di poter sostenere che tale comportamento sia animato da una generalizzata incoerenza tra gli obiettivi, le attese in termini di sviluppo e le azioni messe in campo in materia di valorizzazione del patrimonio stesso, come nel caso della dismissione. Emerge un uso strumentale e perverso della rappresentazione dei disastri, della gestione post emergenza e della ricostruzione che è miope rispetto alle necessità e al potenziale del tessuto socio-economico del territorio, come nel caso de L'Aquila. Si evidenzia anche un'inadeguatezza delle risorse, una catalizzazione distorta dell'opinione pubblica, e una mancanza di strategie in cui l'attore pubblico difenda l'interesse pubblico come nel caso dei piccoli comuni dove le attese di sviluppo locale si scontrano con tagli e pareggi di bilancio.

Infine, ma non meno importante, è emersa un'ingiustizia generalizzata, in cui la lucidità di questo atteggiamento sta nel mettere in atto un comportamento involutivo delle istituzioni deputate al governo del territorio, funzionale alla logica dell'austerità e delle pratiche di neoliberalismo.



Svelare le contraddizioni e le lucidità di questo comportamento è stato tutto sommato un'operazione facile, la parte *destruens* del lavoro. A chi è attivamente impegnato nella riproduzione e difesa dei beni comuni si deve oggi la parte *construens*.

#### BIBLIOGRAFIA

- ANNUNZIATA S., FIORETTI C. "Casa e immigrazione nei piccoli comuni, tra inclusione abitativa e sviluppo locale", relazione presentata alla XVIII Conferenza SIU, *Italia '45-'45 Radici, condizioni, prospettive*, Venezia, 11-13 giugno 2015.
- ATTILI G., "Civita di Bagnoregio. Un processo di reinvenzione trans-nazionale", in Atti XVII della Conferenza SIU, *L'urbanistica italiana nel mondo*, Milano, 15-16 maggio 2014, *Planum, European Journal of Planning*, 2014.
- BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B.M. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Roma, Mimesis, 2013.
- BRIATORE S., *Valorizzazione dei borghi*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2011.
- DONOLO C., "Qualche chiarimento in tema di beni comuni", *Lo straniero*, 2012, n. 140.
- ETICity (a cura di), "Rappresentazioni urbane", *UrbanisticaTre*, 2014, n. 3.
- FARAONE C., "L'Aquila in tre atti. Dalle ordinanze per soddisfare il fabbisogno alloggiativo all'esplosione di case nella città-territorio", *Lo Squaderno*, 2015, n. 38.
- MONTANARI T., *Le pietre e il popolo*, Roma, Minimum Fax, 2013.
- MORDENTI V., "Il patrimonio di Roma, tra svendita e riappropriazione", in Atti della Società italiana degli urbanisti, Napoli, *Planum, European Journal of Planning*, 2013.
- PECK J., *Austerity Urbanism*, Rosa Luxembourg Foundation, 2013, accessibile online.
- RODOTÀ S., *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- SETTIS S., *Italia SpA. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2007.
- SLATER T., 2011, "Unrevelling false choice of urbanism", in *The City in a Time of Crisis*, crisis-scape.net.
- SOTGIA A., "Le case degli enti. Proprietari, affittuari e occupanti di un patrimonio in dismissione", in Atti della Società italiana degli urbanisti, Napoli, *Planum, European Journal of Planning*, 2013.
- TETI V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004.

Sandra Annunziata, Mara Cossu, Claudia Faraone, Carlotta Fioretti, Claudia Meschiari, Viola Mordenti, Alice Sotgia: Associazione "Exploring Territories, Imagining the city" (ETICity), Roma; info@eticity.it, www.eticity.it

RIASSUNTO: Con un gioco di parole, la "schizofrenia lucida" interpreta ed esplora criticamente la distanza e le contraddizioni tra retoriche di tutela e di valorizzazione e le politiche di abbandono, dismissione e distruzione che interessano il patrimonio del Paese. Alla luce della crisi e delle politiche di austerità permanente, nonché del portato socio-culturale di fenomeni di più vecchia data, tale atteggiamento è stato esplorato mediante una ricerca collettiva e tre esplorazioni specifiche: la dismissione del patrimonio immobiliare a Roma, per la portata che ha assunto il fenomeno; la distruzione, esemplificata dalla condizione post-terremoto de L'Aquila; l'abbandono che interessa i piccoli Comuni d'Italia, dalle sue origini fino alla retorica del ritorno in paese. Si presenteranno gli esiti del lavoro collettivo che in forma mutua, collaborativa e orientata al confronto, esplicitano le contraddizioni in atto.

SUMMARY: Through a wordplay, "lucid schizophrenia" interprets and critically explores the contradictions between protection and valorization rhetoric and policies of abandonment, disposal and destruction that affect the national heritage. Taking into account the crisis and permanent austerity policy, as well as the socio-cultural effects of long-term phenomena, this attitude was explored through a collective research and through three specific cases. The first one is the disposal of building stock in Rome, because of the importance of the phenomenon. The second is the destruction exemplified in the post-quake condition of L'Aquila. The third one is the abandonment that interest many small municipalities across Italy, from its origin until the "coming back in town" rhetoric. The paper presents the results of a collective work that in a mutual, collaborative and dialectic form tell existing contradictions.

*Parole chiave:* Italia, apprendimento collettivo, patrimonio

*Keywords:* Italy, collaborative learning, building stock